

Emilio Masina

NON SAI MAI DOVE SEI

EllediLibro

Nota biografica

Emilio Masina, psicologo, è membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana e full member dell'IPA. Specialista in Psicologia Clinica e Psicoterapeuta dell'Infanzia, dell'Adolescenza e della Coppia, è stato socio fondatore della Cooperativa di aiuto psicologico agli adolescenti "Rifornimento in volo". Ha all'attivo numerose pubblicazioni scientifiche e ha insegnato presso Università e Scuole di Specializzazione in Psicoterapia. Nel 2019 ha pubblicato il romanzo *La speranza che abbiamo di durare* (Ed. Emersioni).

*A mia madre, psicoterapeuta coraggiosa
e a tutte le persone fluide
perché possano trovare la loro strada nella vita.*

L'archetipo dell'androgino si aggira per le terre. Gli uomini, toccati dalla sua ombra, si addolciscono e allentano la presa sui loro rudi e contratti ruoli e convincimenti maschili. Le donne si risvegliano a nuovi spazi, nitidi e glaciali, a piani di precisa coordinazione in cui cominciano a tracciare con calma il proprio cammino

E. ZOLLA

... gli spiriti, liberi dalle leggi mortali, assumono facilmente il sesso e la forma che desiderano

A. POPE

“Per il momento, e per evitare il dolore implicito nella decisione, tenevo affittato un appartamento in ciascun pianeta, e passavo poco più di un mese in ognuno, sebbene questa decisione apparisse economicamente e esistenzialmente insostenibile

P. B. PRECIADO

*

«Stefano per l'ultima volta, da solo all'Acqua Acetosa non se ne parla!».

E così dicendo mia madre sbatté sul tavolo la cronaca cittadina.

Ma cosa c'entravano i fatti del giornale? Tutti i ragazzi che conoscevo ci andavano, al Bowling, e si divertivano un botto. Era l'unico in città, con il suo gigantesco birillo issato vicino all'ingresso assomigliava a quelli dei film americani che vedevo in TV e si confondevano nella mia immaginazione con le attrazioni dei Luna park e le luci dei McDonald's.

E io che avevo pure chiesto il permesso di andare... non avevo cercato di ottenerlo a furia di capricci né con la forza, come Mario un mio compagno di classe, che era scappato di casa per poi finire acciuffato dai carabinieri alle due di notte sotto il birillone mentre si fumava beatamente uno spinello.

«Sarebbe potuto capitare a te. Meno male che ti ho impedito di fare di testa tua! Senti qua» e si mise a rileggere a voce alta la notizia con le mani appoggiate sullo schienale della sedia, come se fossi un figlio sordo che non l'aveva sentita o un ritardato che non l'aveva compresa: «Omicidio efferato in città. Un ragazzo di dodici anni, morto per strangolamento, è stato trovato nella discarica di Malagrotta. La scomparsa è stata segnalata alcuni giorni fa dalla famiglia. Gli in-

quirenti sono sulle tracce di un uomo notato in sua compagnia al luna park dell'Eur'».

A quel punto scappai in camera mia per non darle la soddisfazione di vedermi piangere. Chiusi la porta a chiave e mi stesi sul letto in preda a un'emozione profonda. Dall'armadio in fondo alla stanza il grande orso di pelouche della mia infanzia mi guardava con l'espressione assente di un compagno ormai inutile, come gli album di figurine dei calciatori abbandonati su uno scaffale a riempirsi di polvere. Mi accorsi che qualcosa stava svanendo più rapidamente di quanto avessi voluto e scoppiai in lacrime.

Non andai al bowling quella sera e nei giorni seguenti seguii gli aggiornamenti sull'omicidio. Volevo dimostrare che mia madre si sbagliava, che persino in quella notizia non c'era niente di così pericoloso. Scoprii che il maniaco era stato preso e aveva confessato: si era offerto di accompagnare il ragazzo a casa e l'aveva rapito con l'intento di chiedere un riscatto alla famiglia ma poi ne aveva abusato e, vistosi braccato dalle forze dell'ordine, lo aveva ucciso, nascondendone nottetempo il corpo in una discarica.

Forse aveva ragione mia madre. Forse i mostri dei cartoni animati e dei film horror erano scappati dalla televisione e si aggiravano indisturbati per la città.

«Colaiani, la disturbo?».

La telefonata arrivò mentre stavo innaffiando le piante dello studio. Mi aiutava a scaricare la pressione. Era il primo anno che avevo dei pazienti e arrivavo alla fine della giornata come una pila esausta – alcune sere mi capitava persino di annaffiare il cactus di plastica sulla scrivania.

«Si figuri, stavo per andare via...».

«Farò in fretta, allora: mi hanno contattato per un bambino di otto anni che si traveste da femmina. Sembrerebbe un disturbo dell'identità di genere ma potrebbero anche esserci elementi di ermafroditismo. Il caso mi è stato segnalato da una mia paziente, collega della madre. È un caso interessante ma io sono piena di lavoro e non posso seguirlo. Lei avrebbe uno spazio? Poi, se vuole, potremo discuterlo insieme».

Il vasetto di bonsai mi scivolò dalle mani e si frantumò sul pavimento.

«Cos'è stato?».

«Cosa?».

«Quel rumore...».

«Ah, no è la mia collega di là. Ha un bambino rumoroso...».

Sentii un silenzio prolungato dall'altra parte del filo. *La mia collega dall'altra parte...* ma cosa mi era venuto in mente.

Già pensavo di essere stato smascherato quando la professoressa aggiunse: «E dunque?».

Tirai un respiro di sollievo. Smascherato da cosa, poi?

«Sì certo» mi affrettai a rispondere.

Nonostante la docente fosse stata la mia relatrice per la tesi della specializzazione in Psicoterapia dell'Età Evolutiva, conseguita con la lode e i complimenti della commissione, non mi aveva mai dato confidenza né inviato un paziente. E anche se ero uno dei pochi psicoterapeuti maschi sulla piazza, ricercati per il trattamento di bambini e adolescenti bisognosi di identificarsi con uno psicologo del loro stesso sesso, non mi sentivo ancora riconosciuto dalla comunità professionale. Non che me ne facessi un cruccio, sapevo bene che la gavetta era lunga e la giovinezza un handicap.

In quel momento mi sentii preda di una grande emozione. Anche i più esperti ne sapevano poco sull'argomento: la linea fra ermafroditismo, travestitismo e transessualità era labile perché era difficile distinguere tra aspetti anatomico-biologici, vissuti psicologici del soggetto sul proprio assetto sessuale e atteggiamenti culturali. Si maneggiavano ormoni e protocolli per inibire o accelerare la pubertà, si tagliavano e si ricucivano i corpi invece di mettersi in ascolto.

Anziché andare a disfare gli ultimi scatoloni del trasloco decisi di telefonare a Giulio.

«Qual buon vento!».

Giulio era fatto così, sapeva dirti le cose sgradevoli – ad esempio che ero un orso e non mi facevo mai sentire – senza recriminazioni.

«Dai su, lo sai. Me ne sono andato di casa da poco e col lavoro... Ti andrebbe stasera di farci una birra?».

«Ho già un appuntamento ma lo sposterò per brindare in tuo onore. Per il mio prestigioso amico dottore...» aggiunse sornione «farei questo e altro».

Un'oretta più tardi raggiunsi Giulio al solito pub di Trastevere, in sella alla mia Guzzi trecentocinquanta: era vecchia, si rompeva di continuo ma non mi decidevo a liberarmene. Su quella sella avevo girato mezza Europa, la Turchia, il Marocco. Con Giulio ci eravamo arrivati persino a Capo Nord, con il sedere che doleva per i chilometri sulle autostrade tedesche e il miraggio delle fate norvegesi all'orizzonte. Quella moto mi ricordava la gioventù che stava per scolare interamente nell'imbuto delle responsabilità adulte. C'era da capire cosa mi aspettasse dall'altra parte del cono.

Il locale, in una piazzetta di San Lorenzo, era un posto informale, tutto sampietrini e edera sui muri scrostati, ma a me piaceva per questo. Si beveva all'aperto, seduti su lunghe panche di legno, i romani mischiati ai turisti e si ascoltava la musica, suonata dal vivo da band di discreta levatura. Qualche volta sembrava di essere in un pub londinese o americano. Le studentesse della John Cabot e della Rome University sciamavano dal loro territorio per attraversare il Tevere in cerca di una città meno patinata. Al bancone le birre passavano di mano in mano, come in una catena di montaggio.

«Allora alla fine ci sei riuscito... com'è che dite voi? Separarsi e individuarsi, dico bene?».

Giulio, il figlio della portinaia orfano di padre con cui

avevo trascorso l'infanzia, era contento che alla veneranda età di ventotto anni fossi riuscito ad andarmene da casa. La sua teoria era che, cresciuto in una famiglia borghese, non avevo abbastanza "fame".

Non feci in tempo a rispondergli che aggiunse: «Guarda che t'ho portato» mentre sfilava dal giacchetto di jeans un paio di canne lunghe come due matite.

«Queste vanno bene per dopo».

«Dopo cosa?».

Fece un cenno con la testa. A un paio di tavoli di distanza due ragazze, probabilmente americane, ci guardavano e ridevano. Truccate accuratamente, come se fossero italiane o spagnole e non figlie del Far West, indossavano minigonne plissé e magliette scollate di un rosa shocking che faceva risaltare il pallore della pelle. Ai piedi portavano un paio di anfibi, come se bere e rimorchiare fossero attività che richiedevano una qualche forma di lotta. Mi sembrarono attraenti e un po' brille. Non ero dell'umore per tentare la sorte ma Giulio aveva un'idea diversa e propose alle ragazze di unirsi a noi. Dopo un breve scambio di convenevoli ne abbrancicò una e la baciò impetuosamente. Non riuscii a imitarlo. Almeno, non subito. Ero un orso da letargo, io, non un grizzly delle foreste selvagge. Jennifer poi, per quanto riuscissi a capire, non era interessata solo a paccare come la sua amica Mary. Aveva cominciato a studiare la nostra lingua e voleva conoscere la storia di quel quartiere che, come era evidente da qualche resto di casa sventrata, era stato bombardato dagli angloamericani durante la Seconda guerra mondiale. Tuttavia, mentre eravamo impegnati in una difficile conversazione, sentendo l'alito caldo

di Jennifer sulla faccia e avendo sotto gli occhi le sue grandi tette che la maglietta copriva a malapena, mi sentii eccitato anche io. Forse era l'effetto dell'alcol e delle canne che nel frattempo avevamo condiviso. Forse era la presenza di Giulio che faceva da apripista e dava sfogo ai suoi istinti famelici, o forse la mia era una reazione alla telefonata della Colaianni che mi aveva affidato la missione di esplorare uno spazio fluido fra il maschile e il femminile. La possibilità di rimettere le cose al loro posto interpretando il ruolo del maschio piacione in caccia di prede evidentemente mi rassicurava, inducendomi ad allentare i freni inibitori. Si capiva che anche Jennifer era titubante. Il suo sguardo faceva la spola fra me e Mary con Giulio, persi nel loro gioco d'amore. Con tutta probabilità non si aspettava che l'amica si buttasse subito in campo e la piantasse in asso. Continuava a bere e a scherzare, mischiando il suo slang a un maccheronico italiano. Tuttavia, mi dava l'impressione di tenere sotto controllo la situazione. Eravamo due pendoli che si avvicinavano l'uno all'altro e poi, all'ultimo secondo, si scostavano riprendendo l'assetto precedente. Alla fine, l'alcool che avevamo ingurgitato decise per noi e ci bacciammo, prima a stampo come due adolescenti inesperti, poi, più profondamente, con la lingua e il resto a seguire. Stretto a quel corpo morbido dimenticai per qualche lungo minuto gli affanni della vita e mi sentii leggero, adagiato su una nuvoletta rosa shocking.

«Let's go».

In quello stato di incoscienza relativa le parole di Jennifer, accompagnate da un eloquente gesto della mano che indicava l'uscita dal locale, mi riportarono alla realtà.

«Cosa c'è?».

«Let's go to your... casa...».

Jennifer evidentemente voleva di più. E io? Cosa volevo io? Cosa stavo facendo in quel posto? Perché avevo ceduto a quella tentazione, io che ero fidanzato? A malincuore scesi dalla nuvoletta respingendo un ultimo assalto di Jennifer e decisi di andare via. Sulla porta del locale gettai uno sguardo nella sala: la band aveva cominciato a suonare uno scatenato rock and roll e un manipolo di avventori preso a ballare. Giulio e Mary erano scivolati sotto il tavolo approfittando del casino generale e ci davano dentro. Jessica invece sembrava un albero sradicato da un uragano: l'ebbrezza era sparita di colpo e si era accasciata contro la parete come un sacco vuoto. Non mi lasciai prendere dal senso di colpa e camminai velocemente verso la moto che doveva riportarmi a casa.

Forse c'era ancora tempo per sistemare un paio di scatoloni prima che i cannoni liberassero tutto il loro effetto soporifero.